

«Alla base il malcontento contro lo Stato. Qui si innesta il jihadismo internazionale». *Intervista a Rinaldo Depagne*

Di Francesca Ghirardelli

Avvenire, 14 maggio 2019

Non è solo questione di ripristinare la sicurezza nel Paese. In Burkina Faso, come nel resto del Sahel, l'idea che l'esercito locale e le forze internazionali possano sconfiggere i gruppi jihadisti sarà destinata all'insuccesso se prima non si interviene sulle condizioni materiali della popolazione. Ne è convinto **Rinaldo Depagne**, direttore del progetto Africa dell'Ovest per l'**International Crisis Group**.



Chi potrebbero essere i responsabili dell'attacco di Dablo?

Per ora non c'è rivendicazione, però questo è tipico di quanto sta accadendo qui da quattro anni. Succede nel 90% degli attentati. Nel Paese sono attivi circa dieci gruppi jihadisti. Tra i più rilevanti ci sono la formazione autoctona burkinabè di Ansarul Islam, attiva nel nord, un secondo gruppo proveniente dal Mali e alleato ad al-Qaeda e un terzo legato allo Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS), più altri micro-gruppi.

Il Sahel è spesso indicato come la nuova linea del fronte della guerra contro le formazioni jihadiste: in che misura l'attentato di domenica si inserisce nello scenario più ampio di uno jihadismo che ha perso terreno in Siria e in Iraq?

Non esiste alcuna prova che combattenti presenti in Medio Oriente siano giunti in Burkina Faso. I gruppi attivi qui si richiamano al Jihad, è vero, ma ad esso si uniscono elementi locali, a volte criminali oppure la ricerca di protezione e rivendicazioni di carattere sociale. L'emergere di queste formazioni e dell'insurrezione rurale burkinabè deriva, infatti, dal malcontento nei confronti dello Stato, accusato di non provvedere ai bisogni della popolazione, di non fornire servizi, strade, scuole. Naturalmente esiste una connessione regionale perché in Africa occidentale tutti i conflitti prendono una dimensione sovranazionale, sia per la massiccia circolazione di persone sia per frontiere a volte difficili da identificare, tracciate nel mezzo di regioni etnicamente omogenee.

Quando le prime formazioni jihadiste iniziarono ad operare negli altri Paesi del Sahel, il Burkina Faso sembrava riuscire a sfuggire alla violenza. Dal 2015 non è stato più lo stesso. Perché?

Nell'ottobre del 2014, dopo 27 anni, il presidente Blaise Compaoré ha lasciato il potere. Era un uomo estremamente pragmatico, concluse accordi per mantenere l'ordine lungo le frontiere con gruppi che già allora si muovevano nel vicino Mali. Dopo Compaoré, il regime di transizione non è stato in grado di fare lo stesso.

Anche in Burkina Faso oggi si contano morti e feriti di attentati e sequestri: pensiamo, fra gli altri, a Luca Tacchetto, l'ingegnere padovano rapito a dicembre insieme alla canadese Edith Blais. Ma anche a padre Pier Luigi Maccalli, rapito in Niger e passato, già ostaggio, dal Burkina Faso. Di loro nulla si sa. Che ruolo hanno i sequestri?

Sono stati una modalità di combattimento fin dall'inizio di questa storia jihadista nel Sahel, nel 2003 in Algeria. Gli ostaggi sono moneta di scambio, ce ne sono di occidentali ma anche di locali. Pochi giorni fa diciotto jihadisti sono stati liberati, scambiati con due cittadini del Mali. È la messa

in scena del terrore. Il punto è che la sola risposta militare potrà, forse, permettere di contenere in parte le operazioni jihadiste. Ma, senza una risposta politica, non riuscirà ad eliminarle.